

Dario Stazzone

Gli articoli di Patti, Levi, Comisso e Sofia sull'«Illustrazione Italiana» del 1952: un ritratto della Sicilia

Nel dicembre del 1952 «L'Illustrazione Italiana» pubblicò un numero monografico dedicato alla Sicilia, firmato da intellettuali, scrittori e uomini politici di diversa sensibilità e formazione. Il numero era così intitolato: «Fascicolo speciale dedicato alla Sicilia Natale 1952». Sedici articoli si proponevano di indagare l'isola da diverse angolature, analizzando problemi economici, lavorativi e occupazionali, aspetti specifici della cultura materiale e del paesaggio isolano, descrivendo particolari aree geografiche come le Isole Eolie, rappresentando peculiari valori artistici come il medagliere del museo archeologico di Siracusa o il trionfo musivo di Monreale.¹ Di immediato valore politico erano articoli come *Rinascita siciliana* di Luigi Sturzo ed *Aspetti dell'agricoltura* di Francesco Platzer. Il numero monografico proposto dalla storica rivista rispondeva all'esigenza assai avvertita negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento di riscoperta e conoscenza dell'Italia, segnatamente delle sue zone eccentriche e meridionali, nei termini della riflessione sui possibili paradigmi di sviluppo economico e sociale, dello studio del suo patrimonio artistico e della descrizione affidata a letterati di vaglia.

Tra i diversi scrittori che firmano gli articoli del 1952 spicca il nome di Carlo Levi, il «torinese del Sud»² che, condannato al confino in Lucania, seppe trasfigurare la sua esperienza in un romanzo come *Cristo si è fermato a Eboli*. Il *Cristo*, pubblicato nel 1945 dall'Einaudi, connotò decisamente, con le *Lettere dal carcere* di Gramsci, l'identità della giovane casa editrice torinese, mentre la misura della sua prosa si impose come esempio per l'intera temperie neorealista. Accanto al testo leviano sono presenti interventi di scrittori diversi come il vociano Prezzolini, il solariano Comisso e il realista Patti che sembrano dar vita al fraseggio strumentale di una complessa sinfonia letteraria. L'operazione della prestigiosa rivista, in coerenza con la sua storia, era completata dal corredo fotografico concepito in virtù di un calcolato rapporto testo-immagine.

Dei tanti articoli che compongono il numero monografico de «L'Illustrazione Italiana» si analizzano qui gli scritti di Patti, Levi, Comisso e Sofia. Scrittori di diversa formazione e sensibilità, due siciliani, un veneto e un torinese: la sequenza

¹ Si tratta del Fascicolo speciale, dedicato alla Sicilia, de «L'Illustrazione Italiana», pubblicato da Garzanti nel dicembre 1952. Questa è la successione degli articoli: *Rinascita siciliana* di Luigi Sturzo; *Sviluppo economico della Sicilia* di Angelo Conigliaro; *Aspetti dell'agricoltura* di Francesco Platzer; *Arrivo nell'isola* di Ercole Patti; *Attorno all'Etna* di Carlo Levi; *Templi e vestigia greche* di Giovanni Comisso; *La via dei "dandies" a Catania* di Alfredo Mezio; *La masseria siciliana* di Corrado Sofia; *Il medagliere di Siracusa* di Leone Lombardi; *Siciliani di New York* di Giuseppe Prezzolini; *Le feste dei santi popolari* di Roberto Minervini; *La gloria di Monreale* di Francesco Gabrieli; *Problemi del lavoro* di Italo Pietra; *Isole Eolie* di Gian Paolo Callegari; *Scrittori siciliani* di Orio Vergani; *Guida sentimentale e pratica della Sicilia*, privo di firma.

² Questo il suggestivo titolo della biografia leviana curata da Gigliola De Donato e Sergio D'Amaro, *Un torinese del Sud: Carlo Levi*, Milano, Baldini & Castoldi, 2001.

stabilita dalla rivista descrive le tappe di un *iter siculum* che dall'approdo messinese si spinge fino a Catania, dal territorio etneo prosegue fino a Siracusa ed al cuore dell'isola, dove si ergono i classici delubri di Agrigento, Segesta e Selinunte. Oltre ai testi che costituiscono un'originale declinazione novecentesca dell'odeporica, non va trascurato l'intervento di uno scrittore-saggista raffinato come Sofia, che guarda all'aspetto specifico del paesaggio rurale siciliano, quello delle masserie.

Del catanese Ercole Patti è l'intervento iniziale, intitolato *Arrivo nell'isola*. Il dettagliato e fresco descrittivismo pattiano rappresenta il viaggio in treno che conduce turisti e migranti in Sicilia attraversando lo Stretto di Messina. Superato il braccio di mare tra Scilla e Cariddi in traghetto, il treno può finalmente correre, con un movimento «sciolto e leggero», sulle rotaie lambite dallo Ionio, costeggiando la mondana Taormina e incuneandosi tra le distese di basalto lavico del territorio etneo, dove il paesaggio costiero è definito dalle «rocce nere orlate di candidissima spuma». Può sembrare strano che un siciliano abbia vergato lo scritto che fa da soglia alla silloge letteraria proposta da «L'Illustrazione Italiana» mentre altri scrittori abbiano rappresentato le città siciliane e le loro eminenze monumentali, ma così facendo Patti, oltre ad introdurre il lettore nella sua regione, rimodula un motivo topico, la discesa in treno verso l'isola, una sorta di rito, di anabasi e di simbolico *regressus ad uterum* che trova un correlativo nella sostanza memoriale della sua scrittura. L'autore di *Giovannino* tratta il tema da par suo, con «la sorprendente freschezza d'immagini e di impressioni», con «la più scaltra misura» che gli attribuiva Montale, riconoscendo certamente l'«arte di farsi leggere» alla sua prosa.³ Ed evidentemente l'articolo, sciolto e leggero come il treno che descrive, attinge alla memoria autobiografica, ai frequenti viaggi da Catania a Roma e viceversa che segnarono l'esistenza dello scrittore.

Arrivo all'isola presenta un occhiello che anticipa il descrittivismo sensoriale del testo: «Quasi a tutte le ore c'è un traghetto che parte e uno che torna tra Messina, Reggio Calabria e Villa S. Giovanni. Un curioso odore di Oriente circola nei sottopassaggi fra le travature metalliche del ponte inferiore che è pieno di folla». La medietà della prosa pattiana, forgiatasi attraverso un lungo magistero giornalistico, vibra di una forte sensorialità e sensualità: quasi ogni percezione è coinvolta nello scritto, la vista, l'olfatto, l'udito e persino il gusto, in una sequenza di *verba sentiendi* e di determinazioni aggettivali che a queste percezioni alludono. La corsa del treno è anche una corsa dello sguardo attraverso i finestrini, mentre le diverse località sono definite ricorrendo ad una variegata tavolozza cromatica che allude persino alla complessità geologica della Sicilia ed alle tonalità della materia lapidea dominante. Se il cielo è infatti di un «azzurro lavato» e l'Etna è dominata da una «neve bianchissima», se i passeggeri attraversano lo Stretto nel «bianco traghetto per Messina», il viaggiatore che si è assopito lungo la tratta messinese può risvegliarsi osservando «le pietre rosate di Taormina o addirittura la nera lava alle porte di Catania». L'area taorminese è connotata dalle cromie dei monti che la circondano:

³ Diversi gli interventi critici che Montale ha dedicato a Patti: *Un amore a Roma*, in «Corriere della Sera», 29 giugno 1956; *Patti*, in «Corriere della Sera», 30 giugno 1959; *Un romanzo di Ercole Patti* □ «Un bellissimo novembre», in «Corriere della Sera», 30 aprile 1967.

«Intorno, sul paesaggio, le pietre sono spruzzate di un leggerissimo colore di cacao che in certe ore diventa rosato, il colore di Taormina», un'allusione all'aspra e scabra bellezza dei luoghi ed alla pietra rosea che, adeguatamente lavorata, venne usata per decorare i monumenti gotico-catalani e barocchi della ridente località o le raffinate quinte settecentesche di Catania. Ma la prosa pattiana non è improntata solo alla retorica dello sguardo, al tecnema della finestra, alle determinazioni coloristiche enfatizzate, talvolta, dalla prolessi aggettivale. Sono ripetute le percezioni olfattive che segnano lo stesso ingresso in Sicilia, l'isola dove «il profumo di zàgare ristagna nella strada ferrata» avvolgendo i passeggeri. La descrizione è completata dai riferimenti al cibo ed al gusto, con un cenno ai sapori che i viaggiatori possono provare già nel pranzo a bordo del traghetto. È interessante notare come per Patti l'arrivo nell'isola sia segnato da un netto cambiamento di aria, luce e odori. Almeno in questo testo che contraddice il consueto cronotopo di uno scrittore amante della stagione autunnale,⁴ una luce primaverile, calda e diffusa, rende i colori netti e vividi: una luce del tutto priva di quella natura di tenebra e di quell'implicito luttuoso di cui parlava Brancati in *Paolo il caldo*.⁵

Arrivo all'isola ha la forza seducente di certi bozzetti di *Diario siciliano*, la raccolta pattiana di racconti, memorie, ritratti e frammenti autobiografici caratterizzata da un'affascinante antinarratività: ma nell'articolo del 1952 tutto è movimento, dinamismo e gioia del ritorno, senza quei ripiegamenti malinconici, quei cenni al disfacimento che pure danno sostanza alla scrittura del siciliano.⁶ L'accelerazione progressiva del treno dopo le complesse manovre del traghettamento sembra tradire l'ansia dello stesso autore di tornare alla sua città, cui è dedicato l'*explicit* dello scritto: «Il treno precipita irresistibilmente verso Catania». Ma ad un'altra località legata alla vicenda biografica di Patti è dato rilievo, Taormina, la prima stazione turistica siciliana, il luogo di un perdurante mito mondano ed erotico qui condensato in un breve cenno alle bagnanti di Mazzarò, rappresentate secondo una singolare analogia: «Le gambe delle ragazze stese al sole hanno un colore caldo di biscotti appena sfornati». Nei rapidi cenni agli alberghi ed alla vita taorminese traspare la sagacia del cronista mondano, di cui Patti aveva dato prova, oltre che in una pletora di articoli giornalistici, nei giovanili bozzetti letterari di *Quartieri alti*:

I grandi alberghi se ne stanno in alto abbarbicati alle rocce, a strapiombo sul mare. [...] La natura soggiace un poco alla formidabile organizzazione alberghiera. Precisione e inappuntabilità, torpedoni di grandi alberghi in attesa, maestosi portieri gallonati, miliardari sofferenti in arrivo, cartellini in quattro lingue. Ogni cosa è scrupolosamente predisposta per far godere meglio le bellezze della natura. Certe rocce erbose che si protendono sul mare hanno un aspetto selvaggio. Ma

⁴ Cfr. P. M. Sipala, *La narrativa diaristica di Ercole Patti*, ne *Il romanzo di 'Ntoni Malavoglia e altri saggi*, Bologna, Pàtron Editore, 1992, pp. 241-249. Il saggio analizza, tra l'altro, il cronotopo pattiano e l'abbondanza di riferimenti cronotopici presenti nella sua opera.

⁵ V. Brancati, *Romanzi e saggi*, a cura di M. Dondero, con un saggio introduttivo di G. Ferroni, Milano, Mondadori 2003, pp. 829-830.

⁶ E. Patti, *Diario siciliano*, introduzione di M. Onofri, bibliografia e cronologia a cura di S. Z. Muscarà, Milano, Bompiani, 1996. Nell'introduzione a questa edizione Onofri riflette sulla descrizione muliebre di Patti, sul tema del disfacimento fisico, sulla crudeltà misogina che caratterizza l'opera del catanese: «Una misoginia, aggiungiamo, che apre sulla pagina improvvise fenditure. Fenditure da cui guardare il nulla a cui può ridursi la vita».

quell'aria selvaggia è sotto il severissimo controllo di importanti società alberghiere, quelle asperità e quei ciuffi di àgavi sono rigorosamente sorvegliati da attentissimi occhi di uomini in "redingote" che spiano dall'alto; occhi trepidi di azionisti, di albergatori, di direttori di azienda.

Dopo Taormina la corsa del treno costeggia i Faraglioni di Acitrezza, il paese dove ancora vivono e operano «i pescatori di Verga»: il cenno ai *Malavoglia* è l'unico riferimento intertestuale che è possibile rintracciare nell'articolo. Il testo accenna velocemente ai sobborghi di Catania, ai giardini di Cannizzaro ed alle nere scogliere di Ognina, non senza soffermarsi sulle «casine» di villeggiatura dei signori catanesi «con le terrazze sopraffatte dai fiori rampicanti». Sono questi gli edifici caratterizzati da un'architettura tra il rurale e il pretenzioso, siti nei sobborghi cittadini o nei paesi alle falde dell'Etna, come Trecastagni o Viagrande, tante volte descritti nelle opere pattiane, particolarmente in romanzi come *La cugina* o *Un bellissimo novembre*. Meta ultima di *Arrivo all'isola* è Catania, una Catania odorosa di zagara e distesa sul mare, il cui respiro penetra tra gli edifici barocchi e i decori mistilinei di Porta Uzeda. L'articolo trova la sua conclusione in una piccola gemma descrittiva dedicata al centro etneo, aperto alla campagna ed allo Ionio, visto a volo d'uccello lungo l'asse dei viali, il rettilineo di via Etna fino a piazza Teatro Massimo e piazza Duomo: con una felice immagine Patti immagina l'odore di zagare espandersi per la città, lambire i suoi locali e la vita notturna, quella vivace vita mondana tra caffè *nouveau* e piazze settecentesche cui aveva intensamente preso parte.

Caratteristiche diverse ha l'articolo di Carlo Levi, *Attorno all'Etna*, che è opportuno leggere tenendo conto del coerente percorso intellettuale dell'autore. Si è già detto del significato che ha avuto, in seno alla cultura italiana del secondo dopoguerra, la pubblicazione di *Cristo si è fermato a Eboli*, non un semplice memoriale del confino ma un'opera letteraria che sottintende una complessa sinopia di pensiero: i saggi *Paura della libertà*, *Paura della pittura* e *Note sul ritratto* che propongono una profonda riflessione sulla crisi della cultura europea, sulle possibilità poetiche dello scrittore e del pittore.⁷ Risemantizzando il mito classico, attingendo a motivi della letteratura antropologica coeva, citando temi anticotestamentari e rimeditando i contenuti della psicoanalisi freudiana, il giovane Levi, memore di Spinoza, dichiarava la sua *deprecatio metus*: non a caso fin dal titolo due dei suoi saggi alludono al tema della paura, alle sue implicazioni politiche, alla distorsione dei rapporti interpersonali che essa determina. In coerenza con questa impostazione la riflessione sul ritratto era incentrata sulla riscrittura del mito di Narciso, inteso non come rappresentazione di una mortifera chiusura in sé, ma come metafora della conoscenza per proiezione dell'Altro. Il mito classico, che nella redazione delle *Metamorfosi* di Ovidio teneva assieme il tema del riflesso e quello della ripetizione ecoica, si fa per Levi immagine dell'Altro come se stesso, divenendo allusione ad una serena capacità di relazione da cui scaturisce la creazione pittorica e letteraria.

Con alle spalle questo percorso di pensiero il torinese seppe fare del confino in Lucania, comminatogli per la sua militanza antifascista, il vero *clinamen* della sua

⁷ Cfr. R. Galvagno, *Carlo Levi, Narciso e la costruzione della realtà*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2004.

esistenza. Egli rappresentò pittoricamente, in oltre settanta tele, le abbacinanti argille di Gagliano e Grassano, gli occhi neri dei bambini insidiati dalla malaria, i paesaggi mobili dei calanchi lucani, le ruvide fattezze delle streghe contadine. I dipinti che alternavano paesaggi e ritratti, nati da questa tensione dello sguardo e del pensiero, furono il vero avantesto del *Cristo*, un'opera che, appena pubblicata nel 1945, ha conosciuto uno straordinario successo di pubblico. Sarebbe tuttavia sbagliato considerare Levi, in virtù della fama del suo primo romanzo, un *auctor unius libri*: dopo l'esperienza lucana e la pubblicazione del *Cristo* egli continuò a viaggiare per i Sud del mondo, cercando ovunque quell'universo contadino che aveva ritratto con tanta efficacia nella sua pittura dal *ductus* ondoso e nella sua pagina. Dai successivi viaggi reali sarebbero nati altrettanti viaggi letterari, *Le parole sono pietre* del 1955, affascinante romanzo dedicato alla Sicilia, *Il futuro ha un cuore antico* del 1956, nato da un'esperienza di viaggio in Unione Sovietica di cui lo scrittore scorgeva l'antico cuore contadino e *Tutto il miele è finito* del 1960, dedicato alla Sardegna nuragica ed archetipica.

Le parole sono pietre rappresenta un momento di svolta per Levi. In un'intervista di pochi anni successiva alla pubblicazione del romanzo l'autore affermava:

Questa azione creatrice ha vari gradi. Nei miei libri mi pare si possa trovare, dapprima nel *Cristo si è fermato a Eboli*, l'espressione di una realtà immobile, la scoperta della relazione amorosa con la realtà immobile di un mondo distinto da sé, che in quel caso è il mondo contadino fuori della storia e del tempo, pieno di tutte le infinite realtà non in atto. Poi, attraverso questo rapporto amoroso, la realtà che ne nasce acquista vita e movimento. È il mondo dell'*Orologio*, animato e mosso dalla pura energia liberata, fuori dalla immobilità delle convenzioni. Poi questo movimento si obietta nell'azione, entra nella realtà come organismo, trova, drammaticamente, la sua giustizia, afferma la sua libertà, si apre alla parola: è il mondo di *Le parole sono pietre*. Ma questa successione che è avvenuta in me, e che si è espressa nei miei libri, mi pare sia la stessa che caratterizza dappertutto, e in tutti, il nostro tempo nel suo crescere e progredire.⁸

Il romanzo siciliano costituisce dunque, secondo la stessa intenzionalità dell'autore, il momento culminante del suo percorso creativo. Fin dal titolo esso allude ad un mondo marginalizzato, caratterizzato dal silenzio e dalla precarietà d'immagine che, attraverso un atto di parola, si apre alla denuncia ed alla lotta. Nel libro del '55 Levi descrive lo sciopero dei minatori di Lercara Friddi, la vivacità di Catania, l'eterna forza mitopoietica di Acitrezza dove Luchino Visconti si era da poco recato per girare *La terra trema* e la disperazione dei contadini di Bronte. *Le parole sono pietre* si conclude con un ritratto del sociologo Danilo Dolci e di Francesca Serio, una donna che, dopo l'uccisione mafiosa del figlio, il giovane sindacalista di Sciara Turi Carnevale, decise di denunciarne i mandanti. Sono proprio le parole pronunciate da questa *mater dolorosa* in un dialetto molto stretto, tradotto per Levi dal poeta Ignazio Buttitta, a dare titolo al romanzo. La vicenda della Serio, prima donna che abbia avuto il coraggio di denunciare la tracotante violenza mafiosa, è posta ad *explicit* del

⁸ C. Levi, *Il contadino e l'orologio*, in Id., *Prima e dopo le parole*, a cura di G. De Donato e R. Galvagno, Roma, Donzelli Editore, 2001, p. 54.

romanzo definendolo come la rappresentazione di una *gradatio* ascendente da una condizione originaria di sofferenza alla necessaria realizzazione di un mondo più umano e più giusto.

Nel sessantesimo anniversario della pubblicazione de *Le parole sono pietre* è utile tornare al suo essenziale avantesto, l'articolo del 1952 apparso ne «L'Illustrazione Italiana». *Attorno all'Etna* contiene le descrizioni di Taormina e Catania, i cenni alla festa di Sant'Agata, lo scenario di povertà e sofferenza del bracciantato di Bronte, tutti temi destinati ad essere riproposti nel libro del 1955. L'articolo leviano, a differenza di quello di Patti, è scandito da diversi elementi paratestuali, il titolo generale, il sottotitolo e i titoli dei diversi paragrafi: *Sant'Agata, L'opera dei pupi, La «sciara di Curia», Sosta a Bronte e La Ducea di Nelson*. Non è un caso: le molteplici soglie rappresentano le tappe di una scrittura cadenzata ed attenta, certamente lontana dalla veloce ed anelante sovrapposizione di paesaggi dell'intervento pattiano.

Con serenità Levi racconta il passaggio in traghetto per lo Stretto di Messina, fa cenno ai due mostri mitologici raffrontati di Scilla e Cariddi ed all'italiano complesso parlato dai siciliani, ricco di connettivi logici, espressione della greca chiarezza e della greca sofistica: «“con cui, del quale, dopo i quali”: legamenti logici di un pensiero raziocinante e naturalmente complesso, eredità popolare dell'antica chiarezza greca». Il suo sguardo si sofferma, con quella «dolcezza sociologica» che gli riconosceva Pasolini⁹ e l'attitudine del ritrattista, su un'umanità varia e socialmente differenziata, contadine, impiegati, studenti, giovani venditori che affollano i ponti dell'imbarcazione. Colpisce la prosopografia di una zingara paragonata ad un fiore multicolore. Tutte le opere leviane, memori forse dell'atmosfera numinosa di Lucania, sono caratterizzate dalla ricchezza aggettivale e da similitudini fitomorfe e zoomorfe, quasi ad evocare gli indistinti confini metamorfici che caratterizzano la visione contadina del mondo: «Una zingara si aggira fra i gruppi con un fazzoletto giallo zolfo sul capo, una camicetta giallo arancio, la sottana rosa e le calze grigio ferro, come uno strano fiore colorato». Come nell'articolo di Patti il treno descritto da Levi corre lungo la riviera ionica, «sulla più bella costa del mondo, la greca costa dei pescatori e dei contadini», ma la descrizione di Taormina è radicalmente diversa da quella del catanese e nulla concede al mito mondano, deprecando anzi le povere eccentricità dei suoi ospiti. I cenni alla cittadina di Timeo, senza indugiare nelle consuete oleografie, consegnano invece una ricca successione di immagini ed aneddoti: tra gli altri l'apparizione della famiglia contadina che, lavorando sotto i ruderi del teatro ellenistico, si identifica con l'ambiente naturale e il ricordo del soggiorno taorminese di David Herbert Lawrence. Il futuro traduttore di Verga, l'autore de *L'amante di Lady Chatterly*, era scappato dall'isola singolarmente spaventato dalla «mancanza di anima» dei siciliani: «Dall'altra parte della città, oltre i Cappuccini, alla “Fontana Vecchia”, abitò Lawrence e di qui partì per il suo viaggio in Sardegna, fuggendo l'Etna demonica e i demonici siciliani dell'Etna, strane creature, secondo lui, intelligenti e senza anima. Qualcuno lo ricorda come uno dei tanti bizzarri inglesi accampati in questa eterna

⁹ Così scriveva Pasolini nella sua poesia *In morte del realismo*. Cfr. P.P. Pasolini, *Tutte le poesie*, a cura e con uno scritto di W. Siti, Vol. I, Milano, Mondadori, 2003, p. 1035.

natura». Levi, in un divertito gioco contrappuntistico, oppone spesso ai nomi dei grandi viaggiatori o alla rievocazione di importanti vicende storiche l'ironia popolare: così la padrona della casa dove aveva soggiornato Lawrence ne conserva appena un vago ricordo ed, annoiata per esser stata troppe volte interrogata su di lui, accenna invece ai momentanei affittuari del povero edificio, due scrittori tedeschi. Un altro ricordo della frequentazione internazionale della cittadina è consegnato ad una scritta irrispettosa tracciata da un muratore all'ingresso del paese: «30 luglio 1935. Entrata di asini. Spicch inglesi».

Abbandonata Taormina il viaggio leviano prosegue costeggiando il fronte dell'eruzione del 1928 che investì il paese di Mascali, un evento drammatico molto amplificato dalle fotografie dell'epoca e dai filmati dell'Istituto Luce. Il paragrafo intitolato *Sant'Agata* è dedicato in buona parte alla descrizione di Catania, mentre i brevi cenni alla festa religiosa sono dati solo *de relato*. In virtù delle sue caratteristiche materiche, Catania è rappresentata quale città dalla pietra nera. Il brano che rappresenta l'ingresso nei quartieri cittadini dalla zona della stazione è una virtuosistica ripetizione di «nero» con valore aggettivale, ricorrente ben cinque volte, accanto alla determinazione «fumoso» e i sostantivi «fumo» e «lava»: «E già entriamo nei neri sobborghi di Catania, tra le case di Ognina costruita sul fumo rappreso di una lava in tempesta, ed eccoci nella nera Catania costruita di fumo. Saliamo alla stazione su una vecchia carrozza sgangherata, dai neri cuoi consunti e dal nero mantice chiuso, tirata a gran corsa da un vecchio cavallo nero; e per lunghe, diritte strade popolari affumicate sbocchiamo nel centro, tra le meraviglie della città del Settecento».

Catania, per un momentaneo oscuramento, appare allo scrittore nel buio della sera, appena rischiarato dalla luna che effonde la sua luce argentea sulle architetture del Vaccarini esaltandole. Via Crociferi dischiude i suoi monumenti nella breve successione conclusa dall'arco di San Benedetto. Descrivendo questa via Levi accenna al suo fascino misterioso ed alla leggenda del cavallo senza testa, lo spettro che, secondo una credenza locale, passava sotto l'arco barocco allo scoccar della mezzanotte: «Via dei Crociferi, una delle più belle d'Italia, ha, la notte, un incanto misterioso tra le sue chiese e l'arco, anche se più non vi si aggira, come nelle notti del Settecento, il cavallo senza testa». Sono brevi pennellate, poetiche e competenti, quelle che il torinese dedica ai monumenti catanesi, accennando al Castello Ursino, documento tra i più eloquenti del gotico federiciano, allontanato dal mare dalla grande colata lavica del 1669 o la chiesa di San Nicola l'Arena, lo sfarzoso tempio benedettino il cui prospetto è rimasto incompiuto. Proprio l'incompiutezza della facciata, dove il nitore marmoreo è contraddetto dalla struttura apicale in pietra lavica che avrebbe dovuto sostenere un timpano mai realizzato, colpisce la fantasia dello scrittore: «la nera torre incompiuta dei Benedettini sulla grande facciata si leva più nera sul cielo nero». Non sfugge a Levi il diffuso simbolismo agatino, i dipinti rappresentanti il martirio della Santa presenti ovunque in città. Alla protomartire ed alla sua «selvaggia festa», una festa ancor oggi estremamente vitale e vibrante delle connotazioni ambigue del sacro, sono dedicate poche note acute: «Parliamo della Santa, della sua selvaggia festa, dei dolci che fanno le suore e che si chiamano

“minne di vergine”, del fatto evidente che la mammella di Sant’Agata non è che l’Etna, questa mammella tellurica, e degli evidenti rapporti del martirio con le eruzioni e la rinascita della terra». Catania è per lo scrittore città greca per eccellenza, nell’idea della bellezza della vita come opera d’arte, nell’ironia del suo popolo e nelle espressioni idiomatiche, persino nella concezione del furto come opera d’arte: alla furbizia catanese *Attorno all’Etna* dedica gustosi aneddoti.

Il tono dell’articolo cambia nei paragrafi conclusivi: *La «sciara di Curìa»* è un attraversamento di grandi paesi contadini del comprensorio etneo, Paternò, Adrano, Biancavilla e Santa Maria di Licodia. Di Paternò viene ricordata la storia del brigantaggio e le lotte bracciantili, in particolare l’uccisione di Girolamo Rosano, il giovane bracciante colpito a morte dalla polizia il 17 gennaio 1951 in occasione di una manifestazione per la pace e contro l’ingresso dell’Italia nella NATO. I due paragrafi successivi, *Sosta a Bronte* e *La Ducea di Nelson*, sono dedicati ai contadini di Bronte, alle loro disperanti condizioni di vita, ai cortili maleodoranti da loro abitati che per singolare antitesi hanno nomi eufonici come «Cortile dei garofani», «Cortile delle magnolie» o «Cortile delle orchidee». ¹⁰ Levi afferma: «Di rado può vedersi, in un paesaggio lussureggiante, sulle falde del più illustre e fertile vulcano, nell’aria abitata dai più illustri dèi, tanta miseria». Rappresentando queste «tane», le stanze dove uomini, donne e bambini vivono troppo numerosi, i «grandi occhi neri dei bambini malarici», i loro «splendidi visi di angeli» lo scrittore ritrova i toni vibranti del *Cristo*, segnatamente quelli usati per narrare il *descensus ad inferos* tra i Sassi di Matera. Le parole dedicate ai «cortili dei poveri» di Bronte anticipano le celebri denunce di Dolci sul Cortile Cascino di Palermo, altra realtà di forte marginalità e sofferenza sociale che lo stesso Levi richiamerà più volte nel suo libro fotografico del 1960, *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell’Italia*. ¹¹

Attorno all’Etna contrappone alla dignità ed al dolente orgoglio dei contadini l’azione esercitata dalla Ducea di Bronte sul territorio circostante. La storia della Ducea è nota: la vasta tenuta di terre e l’antica Abbazia benedettina di Maniace, già appartenute all’Ospedale di Palermo, furono donate da Ferdinando I di Borbone ad Orazio Nelson come ricompensa per la sua azione contro la Repubblica Partenopea. L’operato degli amministratori della Ducea è stato, nei secoli, improntato alla più retriva e violenta mentalità feudale. Dopo lo sbarco dei Mille il malcontento popolare e il desiderio di incisive riforme sociali determinarono, il 2 agosto del 1860, la rivolta di Bronte e la dura repressione di Nino Bixio: sono questi i fatti ben noti narrati nella novella *Libertà* di Giovanni Verga. Di un’altra rivolta e di un’altra repressione coeva, quella di Alcara Li Fusi, si sarebbe ricordato anche Vincenzo Consolo nel suo romanzo più noto, *Il sorriso dell’ignoto marinaio*, facendone un episodio paradigmatico del Risorgimento come mancata rivoluzione. L’oscurantismo feudale

¹⁰ Il nome dei cortili è contrapposto alla triste sorte dei contadini di Bronte. Riferendo i loro nomi Levi non allude solo all’antitesi simbolica tra l’odore dei fiori e i miasmi che pervadono le povere abitazioni, ma più sottilmente parla della crudeltà e del germe di violenza implicita in questi nomi oleografici. Al tema della toponomastica, infatti, il torinese ha dedicato un’acuta riflessione in C. Levi, *La toponomastica di Linguaglossa*, in Id., *Prima e dopo le parole*, cit., pp. 83-86.

¹¹ Si tratta del volume fotografico che Levi, su sollecitazione di Giulio Einaudi, ha dedicato all’Italia. Cfr. C. Levi, *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell’Italia*, con foto di J. Reismann, Torino, Einaudi, 1960.

degli eredi di Nelson e dei loro amministratori è stato denunciato, volta per volta, da Benedetto Radice, Michele Pantaleone e Franco Pezzino. Levi, dal canto suo, racconta dell'incredibile meccanismo che gli amministratori del feudo avevano escogitato per aggirare le leggi di riforma agraria in danno dei contadini, imponendogli con cinismo di acquistare le terre che essi lavoravano prima del termine del 27 dicembre 1950 stabilito dalle norme regionali. I contadini, dunque, erano costretti a comprare le terre facendosi prestare il denaro dagli usurai di Tortorici e Randazzo, subendo così un duplice sopruso. Narrando la vicenda brontese per un attimo lo scrittore sembra indugiare in una considerazione amara, difficilmente riscontrabile in altri passi della sua opera: «Partimmo dalla Ducea turbati. È forse destino che le cose rimangano in eterno nella loro cristallizzata ferocia, e che il contadino debba sempre combattere, senza armi, contro i signori feudali, gli eroi del mare, e gli avvocati delle amministrazioni». Ma coerentemente con le sue idee di impegno e la sua riflessione sull'attività poetica Levi ha dato voce e forma letteraria alle denunce dei contadini affermando con risolutezza che la Ducea «può essere presa a esempio (come le miniere di Lercara Friddi) del più assurdo anacronismo storico, della persistenza di un perduto mondo feudale, e dei difficili tentativi contadini per esistere come uomini». Si sente vibrare in queste pagine la proiezione leviana verso l'Altro, quell'«amore» di cui ha parlato Vincenzo Consolo.¹² La vicenda dei contadini di Bronte, come le lotte dei minatori di Lercara Friddi contro un padrone rozzo e violento, le innovative pratiche didattiche e sociali di Dolci, il coraggio della Serio sarebbero confluiti tutti nel romanzo *Le parole sono pietre*, un'opera letteraria dalla prosa tersa, un atto determinato di denuncia ma anche un'apertura alla speranza di un mondo più umano e più giusto.

Tutt'altro tono ha l'articolo di Giovanni Comisso, *Templi e vestigia greche*, che da subito introduce ad una Sicilia sognata, ellenica o araba, concrezione sineddochica delle civiltà mediterranee. Scrive Comisso, ad *incipit* del suo articolo: «Andare verso la Sicilia è come un addormentarsi e subito essere presi da un concatenato susseguirsi di sogni che si svolgano in epoche non vissute». Poco importa al più inquieto ed estroso tra gli scrittori che avevano partecipato all'esperienza di «Solaria» di studiare guide o compulsare bibliografie. Per questo «italiano errante per l'Italia», per l'avventuriero che viaggiava ed avrebbe ancora viaggiato in Europa, Africa ed Asia, la Sicilia è già Oriente: «È poi inutile che la memoria o le guide di viaggio, che sono nella mia valigia, vogliano documentare su quest'isola una trama storica fatta con l'impresa di Garibaldi, col terremoto del 1908 o con lo sbarco delle armate inglesi e americane; la sola storia che predomina su di essa è quella delle epoche di penetrazione greca e araba». Ignorando ogni evidenza storica, le testimonianze archeologiche e monumentali, persino la permanenza nell'isola di dialetti gallo-italici, Comisso nega che dominazioni come quella romana e normanna vi abbiano lasciato tracce significative. Il suo viaggio è ad un tempo l'inseguimento di un sogno e la descrizione di una realtà sensuale, è la ricerca di una cuna ellenica, di vestigia moresche e decori fratti in alveoli, di perturbanti nenie arabe. Anche la metafora

¹² V. Consolo, *Prefazione a C. Levi, Le parole sono pietre*, Torino, Einaudi, 2010, p. VI.

dell'isola-fiore che percorre l'intero articolo vibra di erotismo e serve a render manifesta la visione che lo scrittore ha della Sicilia: «E ci si convince, se si raffigura quest'isola triangolare, sospesa tra l'azzurro del mare e la luce irruente del suo cielo, come un fiore creato in modo da essere soltanto penetrato e fecondato da determinati insetti e non da altri. I greci insofferenti della propria patria, smaniosi di fondarne una nuova e gli arabi che trovavano insufficiente la breve fascia costiera della terra d'Africa, sono stati i naturali insetti destinati ad accrescere la straordinaria splendidezza di questa isola-fiore». Usando un'altra immagine, quella del vento, efficace in una terra spesso sferzata dallo Scirocco, Comisso afferma in altra maniera la sua visione della Sicilia, improntata ad una *reductio ad unum* della sua complessità storica ed antropologica, delle intricate vicende che l'hanno segnata: «Oppure, passando ad altra immagine, i venti buoni non possono essere per la Sicilia quelli che spirano dal settentrione, ma quelli che formandosi ad oriente o a mezzogiorno di essa vi arrivano apportatori di sementi, di uccelli gai e canori, temperando con il loro tepore la dura terra. Delle due epoche feconde, quella greca e quella araba, vive ancora la impronta nel sangue della gente che è in parte dolce e danzante e in altra parte ardente, belluina e come scenario stanno ancora i ruderi dei templi solenni e le vestigia salienti delle moschee e delle ornamentazioni moresche». E in fondo non stupisce questa descrizione della Sicilia se si tiene conto delle costanti contenutistiche dell'opera di Comisso, nei libri di viaggio come nei romanzi: basterebbe pensare alla Fiume multietnica de *Il porto dell'amore, trait d'union* tra Oriente e Occidente, al viaggio verso i porti asiatici descritto in *Gioco d'infanzia* tra molteplici accensioni erotiche, ai temi consimili di *Amori d'Oriente*, romanzo incentrato sul viaggio da Porto Said al Giappone e sulla difficoltà di ritorno ad un'Europa opprimente e claustrale: «La gaiezza lo prese come una liberazione, il mondo non gli si chiudeva inesorabile come aveva creduto, anche fosse stato costretto a un lavoro quotidiano, ebbe la certezza che la vita sarebbe stata ancora come nel lontano Oriente».¹³

L'articolo del '52 è improntato a temi solariani, al motivo del viaggio, dell'avventura e dell'amore per l'esotico: vi si percepiscono un'energia, una curiosità e una motilità giovanili. Comisso descrive la Sicilia con la leggerezza del «grande *croniquer*», per usare le parole di Guido Piovene,¹⁴ e lo fa usando una prosa di sole coordinate, espressione di un modo di pensare basato sulla virgola, sulla velocità, sull'immagine emblematica. La sua scrittura, tuttavia, memore della prosa d'arte, non rinuncia all'inserito di forme ricercate, come nel ricorrente plurale «templi» per «templi».

L'articolo di Comisso è scandito anch'esso in paragrafi interni dai titoli *Agrigento* e *Il tempio di Segesta*, consta dunque di tre brevi nuclei descrittivi giustapposti. Anche per lo scrittore veneto oltrepassare lo Stretto di Messina è trapassare ad un'altra realtà, è anzi l'ingresso nel sogno: «Quel passaggio dello Stretto di Messina è veramente un trapasso, ci si stacca non solo dall'Italia e dall'Europa, ma dalla vita per entrare in un'altra». Dopo le descrizioni del lussureggiante paesaggio siciliano ecco Taormina, rappresentata concretamente nelle sue rocce e nel fascino unico del panorama, senza alcun cenno, positivo o negativo, alla vita mondana esaltata da Patti

¹³ G. Comisso, *Opere*, a cura di R. Damiani e N. Naldini, Milano, Mondadori, 2002, p. 1090.

¹⁴ G. Piovene, *Prefazione* a G. Comisso, *La gatta attraversa la strada*, Milano, Mondadori, 1954, p. IX.

e condannata da Levi. Il panorama ha una bellezza tale da impedire allo scrittore di rimanere chiuso in una stanza. La curiosità e la pulsione scopica lo dominano. Ed è il panorama che torna nella rapida descrizione del teatro greco insinuandosi attraverso lo squarcio della scena. Singolarmente il mondano Comisso non fa cenno al turismo taorminese, tace del tutto degli scatti fotografici del barone Wilhelm von Gloeden, ma un episodio ch'egli narra ha la grazia che caratterizza i suoi momenti letterari migliori: «Alla svolta del viottolo saliva un pescatore col canestro del pesce sulla testa, era scalzo e vecchio, e si fermò per calmare l'ansia della salita. Guardava timido, con la mano cercò qualcosa nel canestro che teneva sempre sulla testa e mi offerse in dono una stella marina rossa, come di corallo. Non volle denaro, gli bastava in cambio soltanto il resto della sigaretta che stavo fumando, come per una comunione tra noi. Ogni incontro diventava fermo e indimenticabile, afferrava ed era subito come uscito dal tempo».

Il viaggio dell'autore veneto prosegue verso Siracusa: egli fa appena un cenno alle lave etnee ed alle saline di Augusta, trascurando del tutto Catania che pure era stata oggetto di un'originale descrizione nel racconto *Il pastore di Segesta* del 1945.¹⁵ Siracusa appare all'autore bianca, euriata e petrosa: nel cumulo di macerie dell'antico quartiere di Neapoli si succedono le «misteriose voragini delle Latomie» e la «conchiglia del teatro greco» dove, con un'immagine statutaria, l'autore immagina ancora riecheggianti i lamenti di Edipo o le invocazioni amorose di Fedra. Nella zona di Epipoli egli scorge le antiche architetture militari del Castello Eurialo. Ma è la cattedrale barocca della città aretusea a colpirlo, meglio le colonne doriche che vi sono inglobate. A suo modo Comisso scopre una caratteristica del barocco della ricostruzione che nella Sicilia Orientale, dopo il terremoto del 1693, salvò e riutilizzò le preesistenze: «...giunsi nella piazza del Duomo e dopo avere osservato distrattamente la facciata barocca, mi accorsi che la parete della chiesa era da un lato formata da massicce colonne doriche. Stavano queste colonne tutte di un pezzo interposte alla muratura che le congiungeva e tentava di nasconderle togliendo quell'aria e quella luce che un tempo circolavano attorno a loro. La chiesa cristiana soffocava quelle colonne che erano state del tempio di Minerva, ma esse reagivano con la potenza della loro massa. Era una lotta tra due architetture, tra due idee della divinità, tra la stessa pietra che aveva assunto due forme diverse, ma quella che appariva soccombente infine trionfava nel dare all'altra la forza di reggersi». Se per Siracusa l'autore conia la bella immagine delle due architetture in lotta tra loro, quella barocca e quella greca, tanto maggiore è l'attenzione con cui guarda ai templi di Agrigento. Ma è proprio nella descrizione della città dei templi, cantata da Pindaro come la più bella dei mortali, che si insinua il sentimento del tempo edace, espresso in primo luogo dal valore simbolico dell'asfodelo, il fiore che gli antichi consacravano ai morti, e poi nella rappresentazione delle stesse rovine d'epoca greca. Tuttavia è di fronte al mare magno delle rovine di Selinunte, al loro «crollo spaventoso», all'infuocato vento di Scirocco che soffia dall'Africa, all'aprirsi di

¹⁵ Cfr. G. Comisso, *Opere*, cit., pp. 929-956. Altro cenno alla Sicilia ed a Catania è in G. Comisso, *In Sicilia*, in Id., *Il sereno dopo la nebbia*, a cura di S. Guarnieri e G. Bertocchini, Milano, Longanesi, 1974, pp. 15-20. La raccolta di racconti *Il sereno dopo la nebbia* fu pubblicata postuma.

quello scenario sul Mediterraneo che Comisso si accende di entusiasmo: «Era la Grecia dei nostri sogni che si vedeva nel suo accordo di colonne e di onde. Era come un veliero carico di miti e di eroi che partito dal Pireo fosse venuto ad arenarsi a quella spiaggia connaturandosi in eterno con essa».

La conclusione dedicata a Segesta è una piccola gemma dell'opera comissiana, un momento in cui vivido descrittivismo, fantasia ed abbandono si compenetrano. Prima di giungere al grande tempio, intatto e svettante sopra un colle, l'autore percorre sentieri curvilinei nella solitudine e nel silenzio della campagna, fantasticando sull'antica città greca: «Scorsi tra l'erba gigli azzurri d'un profumo dolcissimo, presto mi trovai su di uno spiazzo da cui apparve tutta la posizione dell'antica città e il tempio intatto, che stava solo superstite. La varietà e il ritorno continuo delle curve delle alture che delimitavano quella valle, un giorno abitata dai greci, mi convinsero che solo un poeta o un architetto potevano avere scelto quel luogo. Qui una vita civica può subito iniziarsi e svolgersi come in un teatro la trama di un'opera».

Il tempio dalle colonne di pietra non scanalate ha affascinato un'infinità di viaggiatori impegnati nel *Grand Tour d'Italie* che ne hanno reso una descrizione dettagliata. Anche Comisso ne fa una veloce descrizione per poi distendersi dentro la «chiostra delle colonne tutelari» e immaginarsi come un pastore, forse per memoria letteraria di Teocrito e Mosco o forse per memoria iconica delle tante incisioni settecentesche dedicate al monumento. In questa posizione la sua fantasia divaga, si allarga ai venti che da ogni dove convergono in Sicilia, si accende al desiderio, etimologicamente inteso, di veder le stelle in una notte limpida tra quelle pietre antiche. In una circolarità simbolica, ad *explicit* dell'articolo, lo scrittore si rappresenta dunque nella posizione recumbente di un sognatore, per quanto i suoi occhi rimangano aperti. Il suo viaggio è stato forse un sogno, una metafora della vita che è essa stessa, necessariamente, sogno, anelito e desiderio. Una ambiguità, una contraddizione che riesce a trovare degna rappresentazione e sintesi solo nelle parole di un vero poeta in prosa.

L'intervento di Corrado Sofia, *La masseria siciliana*, non è uno studio rigoroso dedicato al paesaggio rurale siciliano, è invece un'evocazione improntata alla nostalgia ed al gusto dell'aneddoto. Sono queste le caratteristiche della scrittura saggistica di Sofia, una scrittura colta, ricca di riferimenti storici e incline all'aneddotica. Nato a Noto nel 1906 l'autore si è presto dedicato al giornalismo culturale, con interventi su «Omnibus» di Longanesi, «Il Mondo» di Pannunzio, «Novecento» di Bontempelli, quindi articoli ed elzeviri su «La Stampa» e sul «Corriere della Sera». Intensa è stata la sua collaborazione alla realizzazione di sceneggiature cinematografiche come l'attività di regista e vasto il quadro delle sue amicizie: tra gli altri Pirandello, Lanza, Cardarelli, Mezio, Trombadori, Guttuso, Patti, Consolo e Leone. Tra i libri pubblicati dal netino vanno ricordati *Avventura in Cina*,¹⁶ la raccolta di racconti *La ragazza di Algeri* illustrata da Guttuso¹⁷ e

¹⁶ C. Sofia, *Avventura in Cina*, Milano, Garzanti, 1987.

¹⁷ C. Sofia, *La ragazza d'Algeri*, illustrazioni di R. Guttuso, Siracusa, Ediprint, 1987.

Pirandello, storia di un amore, ricostruzione della relazione tra il commediografo e Marta Abba.¹⁸

Scrittore e intellettuale da riscoprire nella sua poliedrica attività Sofia ha affermato con forza l'idea della valorizzazione della Sicilia e in particolare della sua Noto attraverso il turismo colto. Da questa idea e dalla passione per la terra natale sono nati raffinati libri fotografici, illustrati dagli scatti di Giuseppe Leone: *Noto città barocca*,¹⁹ *Amorosa Ortigia* che vanta una prefazione di Vincenzo Consolo²⁰ e *Noto. Le pietre del barocco*.²¹ Colpisce la dovizia di particolari storici, artistici ed architettonici sui quali si sofferma l'autore che, anche quando parla dell'incomparabile *theatrum* barocco di Noto, del cantiere dovuto a Gagliardi, Sinatra, Labisi e Sortino, dell'esplosione di fantasia dei *lapidum incisores*, si sofferma con attenzione lenticolare persino sulla provenienza del ferro che venne poi lavorato a definire le grate panciute di conventi e dimore aristocratiche o sui diversi materiali lapidei che vennero usati per il basolato della cittadina. Stessa attenzione è riscontrabile nelle pagine dedicate ad Ortigia, al cuore medievale di Siracusa che nel dopoguerra è stato abbandonato al degrado da cittadini che preferivano abitazioni moderne, frutto di un'edilizia anonima e speculativa. All'Ortigia sospesa tra decrepitezza e sorriso aurorale dell'infanzia, dove le splendide foto di Leone immortalano i guizzi improvvisi e i giochi dei bambini, ad una Siracusa affascinante e decadente come l'Atene di Savinio, Sofia non dedica solo pagine erudite e rimemorazioni storiche, ma considerazioni improntate ad una forte tensione civile che affermano la necessità del suo recupero e della sua valorizzazione. La stessa tensione è riscontrabile nei volumi dedicati a Noto, alla città dal calcare dorato di cui Sofia immagina il dettagliato restauro, il recupero degli intonaci, il ripristino dell'antico basolato con attenzione alla cultura materica del luogo, ben sapendo che l'architettura non è solo disegno, astrazione intellettuale, ma tecnica, statica e materialità lapidea. Se lo scrittore ha avuto un ruolo essenziale nel rilanciare la città di Ducezio, non meraviglia che la sua villa a pochi chilometri da essa sia diventata punto di riferimento per l'intelligenza italiana. Nell'antica abitazione di famiglia che Enzo Papa ha definito un'«isola nell'isola» egli è morto nel 1997.

Alla penna di Sofia si deve l'intervento su «L'Illustrazione Italiana» del 1952 dedicato alle masserie siciliane. Un breve intervento introdotto da un occhiello che ne anticipa il tono nostalgico: «I baroni di una volta sono scomparsi. Oggi il proprietario che resiste sulla sua terra è un sognatore che non può fare a meno dello spettacolo dei campi, del canto dei galli, del pane fatto in casa o dei frutti del suo orto». Lo scrittore accenna al declino dell'agricoltura siciliana, alla tassazione eccessiva dei proprietari, al costo della manodopera, ma il pregio del suo intervento non è certo politico, è invece da rintracciare nella rievocazione di un intero mondo legato alla terra, prossimo a scomparire. Sofia ricorda dettagliatamente usi e costumi dei contadini:

¹⁸ C. Sofia, *Pirandello, storia di un amore*, Enna, Il Lunario, 1992.

¹⁹ C. Sofia, *Noto città barocca*, fotografie di G. Leone, Milano, Silvana Editoriale, 1986.

²⁰ C. Sofia, *Amorosa Ortigia*, prefazione di V. Consolo, fotografie di G. Leone, Siracusa, Edizioni dell'Ariete, 1989.

²¹ C. Sofia, *Noto. Le pietre sacre del barocco*, fotografie di G. Leone, Milano, Electa, 1991.

C'è niente che possa eguagliare la quiete o i colori delle nostre colline? O l'aria di festa quando si accende il forno per cuocere il pane? Le donne preparano per i loro figli e mariti grandi pani a forma di mezzaluna. Il forno non si accende che una volta la settimana. Ma allora, in quel giorno, la casa viene invasa di pani che attendono di essere cotti; se ne vedono sui tavoli, sulle scansie, sulle sedie, se ne vedono dovunque, sui letti e sui pagliericci. Il pane è il vero nutrimento del contadino siciliano, quello che più gli permette di saziarsi.

Il fuoco attorno a cui si riuniscono i contadini evoca memorie verghiane, perché «è attorno al fuoco che i contadini raccontano le loro imprese», le stesse narrate da Verga nelle sue novelle e nei suoi romanzi maggiori. La rimemorazione di Sofia è legata alla figura del nonno: «Mio nonno aveva una fattoria nella quale ogni anno spendeva tutti i denari che ricavava. Parlo della sua fattoria perché è la sola che conosca in ogni metro di terra, una fattoria circondata di colline che la separavano dal resto del mondo. D'estate, alle volte, era piacevole dormire sull'aia; prima ancora delle luci del sole ci svegliavano le voci dei contadini o lo scampanio delle vacche che i garzoni conducevano alla fontana. Nell'aria grigia sentivamo nascere un nuovo giorno che di lì a poco sarebbe diventato pieno di movimento, di fatica, di sudore, di mosche e di grano». Questi ricordi idillici, nel momento in cui Sofia scriveva, erano minacciati dalla decadenza del lavoro agricolo: sia la vecchia classe padronale, impossibilitata a vivere del provento delle sue terre e ridotta al lavoro impiegatizio (situazione, questa, rappresentata da tanta letteratura meridionale), sia il mondo contadino erano travolti dalle profonde trasformazioni della struttura economica. Più che proporre dei rimedi organici, dopo aver ricordato la vita che ruotava attorno alla masseria, lo scrittore si affida al lavoro ed alle inchieste della classe politica regionale, accennando giustamente alla necessità di vietare il lavoro infantile nei campi e di agevolare la libera migrazione (col rischio, tuttavia, di deprezzare il lavoro agricolo). Ma come si diceva il pregio dell'articolo non è politico e va rintracciato nello scavo memoriale, nella ricerca di un tempo perduto evocato talvolta con un coinvolgimento sensoriale che ricorda la migliore prosa pattiana. Ben si capisce perché Sofia abbia perpetuato le suggestioni dell'infanzia nella sua villa netina tra le estreme propaggini degli Iblei e lo Ionio, un luogo incantato da cui osservare splendidi tramonti africani e le stelle che aveva scorto bambino dall'aia.